

Salvatore Biasco

Per una sinistra pensante
Costruire la cultura politica che non c'è

Marsilio

Indice

PER UNA SINISTRA PENSANTE

- 11 Introduzione
 - 22 Limiti della cultura liberale come cultura del centro sinistra
 - 53 Una visione economica dei processi in soggezione verso il pensiero dominante. Il banco di prova europeo
 - 74 Una rappresentazione inadeguata della società e una cultura da rimuovere: il genericismo
 - 90 La riflessione mancante sull'ingegneria sociale connessa al ruolo dei soggetti economici collettivi nel processo decisionale
 - 114 Le distorsioni nel modo di concepire la funzione intellettuale nell'organizzazione politica
 - 145 Conclusioni
 - 147 Note al testo
-
-

Introduzione

Gli strumenti politici e quelli culturali e analitici della sinistra¹ italiana appaiono profondamente inadeguati.

Il libro si interroga sul tipo di identità che oggi essi consentano, e lo fa mettendo a fuoco un numero selezionato di *questioni politiche*, che, tuttavia, non diventano mai argomenti a sé, ma rimangono subordinati al tema di cui il libro vuole effettivamente parlare, cioè di *cultura politica*. Il fuoco rimane sull'impalcatura culturale all'interno della quale quelle questioni sono state affrontate sia dal partito che rappresenta quest'area, il Pd, sia dai suoi progenitori, sia dalle leadership che si sono susseguite.

Più che di «identità» meglio sarebbe parlare di «identificazione» culturale del centro sinistra.

La cultura di un partito ovviamente non è racchiusa in un manifesto, né è un prodotto intellettuale, ma è tutt'uno con gli obiettivi politici e programmatici e con la visione della società, nonché con la prassi stessa del partito.

Essa è un misto di vari ingredienti. Da un lato è espressa da quell'universo antropologico che, declinato ai vari livelli, accomuna le percezioni, le sensibilità, il modo di ragionare e di impostare i problemi dei dirigenti e delle masse di aderenti e simpatizzanti, e giustifica lo stare assieme. Mi riferisco a quell'universo insito nel modo di sentire, di interpretare il mondo, di impostare le relazioni

causa-effetto, di dare le gerarchie di valore e definire l'immaginario collettivo.

Da un altro punto di vista, è espressa dalle fonti di ispirazione del pensiero introiettato (o consapevolmente elaborato) che arriva a coinvolgere le interpretazioni della storia, la rappresentazione delle relazioni economiche, fino alle posizioni filosofiche e dottrinarie professate e alle angolature utopiche e ideali di quel pensiero.

Ma sono, ancora, cultura di un partito anche quegli orientamenti più contingentemente empirici informati da concezioni del ruolo e delle modalità di svolgimento politica, attinenti soprattutto alla formazione dei dirigenti. Quelle concezioni plasmano le gerarchie di valutazione delle cose, la *forma mentis*, i linguaggi, i riti, valori e disvalori, con cui viene praticata la politica, e con cui viene trasmesso al corpo del partito un modo di viverla e di riprodurla.

Da ultimo, ma non marginale rispetto agli altri aspetti, un partito si definisce culturalmente anche per come concepisce la funzione intellettuale e per il rapporto che instaura con le competenze e i saperi.

Mentre il mondo culturale antropologico si forma spontaneamente – ma può formarsi in modo confuso e senza funzione pedagogica e di guida, che attiene, invece, alla formazione politica di riferimento e alla sua leadership – tutti gli altri fronti sono plasmati dal modo di operare di un partito, e oggi il Pd non sembra in grado di elaborare un pensiero autonomo, o di mobilitare in maniera significativa forze intellettuali, né di correggere abiti mentali che attengono a un particolare modo di concepire la «politica». Non lo aiuta il numero di approcci e impostazioni differenziate che sono confluite in esso, né ciò che eredita dalle esperienze politiche che si sono dissolte. D'altra parte, col mutare progressivo del significato di «far politica», si è persa quella tensione dei partiti a ridefinire se stessi in relazione sia alla rappresentazione dei movimenti economici e

sociali sia alla funzione specifica che pensano di dover esercitare nella fase storica. Personalmente ho la sensazione di venire da un partito, i Ds, che si è sciolto senza lasciare un'elaborazione, una visione della società, idee specifiche di governo, un dibattito culturale, la costruzione di strutture di staff, scuole di partito, un rapporto politico con gli intellettuali².

Non c'è egemonia politica senza egemonia culturale; rinunciare a una sintesi culturale in nome di una pluralità informe e sbiadita di suggestioni vuol dire condannarsi a un empirismo oscillante e all'assenza di identificazione e prestigio nella società.

Il primo dei compiti della nuova formazione avrebbe dovuto essere la ricostruzione di un partito pensante, cioè un partito con una visione dei processi, meno improvvisatore dei suoi predecessori; sciolto nella società, ma dotato di centri di elaborazione che fossero parte integrante della conduzione politica collettiva. In più, capace di elaborare l'agenda di trasformazioni e interventi nella sfera sociale e produttiva da imprimere alla società, a partire da una diagnosi data e da una concezione comune del bene pubblico.

Il libro, tuttavia, non entra nel merito di alcuna specifica questione programmatica³, perché è e vuole rimanere ancorato all'indagine sui caratteri costitutivi della cultura politica del centro sinistra e su ciò che essi comportano nell'impostazione politica. Non è un libro di denuncia o di ricostruzione polemica – anche se è difficile glissare su distorsioni e omissioni macroscopiche – ma di proposizione costruttiva di idee e valutazioni. Non pretende di aver esaurito le tematiche, ma di averne dato un'esemplificazione. Come linea espositiva ho scelto di ridurre al minimo anche le citazioni. D'altra parte, la spinta a prendere la penna in mano non mi è mai derivata in questo campo dalla definizione di questioni accademico/analitiche ma dalla volontà di porre in discussione questioni politiche. Molte nascono da rielaborazione riflessiva di un'esperienza diretta.

La prima questione affrontata riguarda i conti da fare con il pensiero liberale. Malgrado l'indefinitezza culturale che inevitabilmente è risultata da ciò che ha ereditato e dalla sua genesi, non è forzato pensare che la nuova formazione tenda a collocarsi in un versante liberale – seppur non linearmente delineato e venato da fondamenti solidaristici. I suoi timidi tentativi di innovazione e smarcamento dalla tradizione sono venuti, infatti, in questa direzione. Inoltre, verso l'adozione in toto di un approccio liberale spingono le sue *élites* migliori. Non senza una diagnosi di partenza, che interpreta la società italiana come società bloccata da corporativismi e logiche relazionali, che può essere posta in movimento solo da una scossa di competizione e mercato; scossa suscettibile di produrre maggiore eguaglianza di quanto può essere assicurata da una conduzione garantista. Il Pd, pur non avendo mai abbracciato apertamente questa visione – oscillando tra essa, la difesa di insediamenti che esprimono istanze più tradizionali, l'improvvisazione e il predominio di logiche contingenti di tipo politicistico –, si è trovato bene o male incamminato in un processo di aggiornamento liberale dell'apparato culturale; ma ciò avveniva in controtendenza con un domanda diffusa che, ben prima della crisi finanziaria ed economica, si rivolgeva verso lo Stato chiedendo protezione e governo di una situazione caotica che diffondeva insicurezza verso il futuro. È una costante storica che la società si difenda quando le pressioni del mercato diventano esasperate. La destra ha capito il sorgere di quella domanda più lealmente di quanto fosse possibile percepire alla sinistra, anche perché ha guardato alla globalizzazione in modo meno idealizzato (anche se non per questo corretto) di quanto una certa fiducia nel mercato e nell'impresa e un modo romantico di vedere il mondo, nonché un'acritica contiguità con le *élites* finanziarie, abbiano consentito alla sinistra. Questa negli ultimi vent'anni ha fatto un lungo cammino nell'assorbire i principi della nuova economia di mercato, il che non sarebbe

neppure stato negativo se le dosi non fossero state tali da snaturarne l'identità e offuscarne l'autonomia di giudizio.

Sono da capire le ragioni, ad esempio, di un sottile fascino che ha esercitato a sinistra, soprattutto nell'ultimo quindicennio, il dinamismo del modello produttivo statunitense, che sebbene non abbia portato ad adesione verso gli aspetti estremi del mercatismo, ha offuscato la verve critica e l'indipendenza di elaborazione. E ha comportato, alla fine, la rinuncia a una battaglia culturale e a un'opera di contro-cultura e chiarificazione sui connotati che andava prendendo la costruzione europea, abbagliata dall'esempio vincente di economia dell'offerta praticata oltre Atlantico (identificata, a torto – con pregiudizi pre-analitici, più che con occhiali analitici – solo col mercato, con lo *small state* e con la flessibilità). È la seconda questione affrontata nel libro nel capitolo 2.

Ritornando al capitolo di apertura, l'interrogativo da cui parte, poi ripreso in altri capitoli, è: fino a che punto il liberalismo politico ed economico (sia pur declinato laicamente) possano diventare il patrimonio ispiratore di un partito di centro sinistra. E se questo debba comprendere anche il corredo di una fondazione nell'individualismo responsabile e di un affidamento prevalente al mercato e alla concorrenza. In gioco sono l'orientamento e il patrimonio istintivo di larghe masse, ma anche metodologie politiche e parole d'ordine, la visione dei processi e i modi per intervenire su di essi. Inoltre: gerarchie di obiettivi e modi di interpretare le aggregazioni sociali. Direi perfino il linguaggio, perché la terminologia a volte comunica un mondo culturale e comunque non è neutra di fronte alla funzione pedagogica che un partito dovrebbe aspirare ad avere verso i suoi elettori e militanti.

Nel libro non nascondo il mio scetticismo per l'adeguatezza e l'efficacia euristica di una rifondazione tutta sbilanciata sul paradigma liberale. L'opzione verso l'universalismo, cui porta tale paradigma, può rischiare di essere declinata su un asse sbagliato e fuorviante. Ridefinita (come vedremo nel

capitolo 1) su giudizi di valore più consoni alla «vocazione» della sinistra, l'opzione universalistica non comporta affatto l'abbandono della visione olistica, solidaristica, comunitaria, cooperativa della società, che è stata tradizionalmente propria della sinistra. La società rimane non riducibile agli individui che la costituiscono. Soprattutto in un mondo che probabilmente richiede uno Stato attivo e capace di scelte drastiche, affidate a qualche criterio di bene pubblico, che trascende i singoli.

Sebbene una visione della coesione sociale e della giustizia sociale sia compatibile con un approccio liberale e il mercato vada considerato una forza straordinaria, laddove rompe oligarchie e costituisce incentivo all'efficienza e un fattore spontaneo di coordinamento, le deduzioni che possono trarsi da una dottrina e un'impostazione economica liberale sono fuorvianti in tanti campi cruciali della decisione pubblica. In primo luogo, quelli che riguardano la crescita e il rafforzamento dell'apparato produttivo, la necessità di guida nell'economia e nell'organizzazione sociale e, poi, il coordinamento ex ante degli attori economici. Per cui, alla sinistra spetta il compito di sussumere questa dottrina dentro una cultura politica che deve rimanere di tipo socialdemocratico più che viceversa. Certo, quest'ultima non può avere i cardini classisti tradizionali di quando aveva a riferimento una diversa stratificazione della società, ma quelli di una convinzione, che in essa permane, che la tenuta del tessuto sociale non possa essere affidata al mercato, bensì alla capacità della politica di elaborare l'economia e la società. Quand'anche rimanga al centro di questa visione il conflitto, la risoluzione e prevenzione che esso deve trovare non possono avere altre finalità che tradursi in collaborazione strategica tra le parti e tra queste ultime e lo Stato.

Qui ci si chiede anche (nell'ultimo paragrafo al capitolo 1, che sviluppa una tematica a sé stante) se la nuova fase dell'economia mondiale non stia portando a un nuovo para-

digma sull'economia e sul ruolo dello Stato, in sostituzione di quello neo-liberista. È tuttora incerto. L'esito, anche culturale, della nuova fase dipenderà da come la sinistra, nazionale e mondiale, elaborerà sul nuovo paradigma, dando ad esso, se ne è in grado, gestazione con lineamenti che portino il suo segno. A fronte di questo mutamento epocale è sconcertante quanta poca riflessione il Pd stia mettendo in campo.

La terza questione che il libro affronta riguarda l'idoneità degli strumenti analitici con cui è stata letta la società italiana, a cui funge da cartina di tornasole una valutazione di quanto adeguato sia stato il modo di impostare i problemi quando si è trattato di definire un'offerta politica per una sezione specifica della società italiana, quella più dispersa, legata alla produzione e al territorio.

Come detto, le grandi coordinate di una impostazione «teoretica» e ideale a cui si ispira (impostazione elaborata o introiettata oppure affermata nella prassi) non esauriscono l'identificazione culturale di un partito (se discernibili). Questa si esprime anche in quei tratti distintivi che informano l'orientamento concreto e l'automatismo di comportamento, che guidano la politica vissuta e praticata nel contingente; tratti che solo parzialmente (anche se non banalmente) si intrecciano con le grandi coordinate culturali. Orizzonti temporali sempre giocati sul breve periodo (se non confinati all'oggi), ricerca continua di presenza sui media, slogan al posto del ragionamento, eccesso di attenzione al posizionamento nella lotta politica interna, inseguimento dell'evento ad effetto comunicativo, sono tutte torsioni che la politica ha acquisito da qualche tempo, ma che poi diventano modi d'essere di un partito (parte integrante della sua cultura quotidiana e di quella dei suoi militanti). Esplorando questi tratti di politicismo della sinistra alla luce di un problema politico non secondario, nei capitoli 3 e 4 mi chiedo se non siano da ricercare in qualche loro incarnarsi sia in vizi di impostazione

del ragionamento, sia nella tendenza alle grandi evocazioni, sia in un radicato genericismo, incapace di entrare nel merito delle questioni, nonché nelle insufficienze delle categorie con cui è rappresentata la società (tutti ingredienti «culturali» e di formazione dei suoi vertici) le ragioni che hanno estraniato la sinistra da un pezzo di società italiana (quella più dispersa, più molecolare e intraprendente, ma che ha in mano una parte dei destini produttivi del Paese), e determinato quel modo di «far politica» e concepire l'offerta programmatica che ha impedito di avere con essa un terreno di dialogo.

Questo, più che altri sviluppi, pone un problema di giudizio irrisolto, già introdotto nel capitolo di apertura: se un partito come il Pd aspira ad essere la sintesi di questa società (perché vuole governarla) – e non il rappresentante di interessi particolari se non quelli ispirati a una visione generale (quindi anche i più aperti a istanze di giustizia sociale e partecipazione democratica) – deve capire come inserire in questa sintesi i soggetti sociali di quest'Italia dispersa che in questi anni ne hanno cambiato il panorama antropologico per un puro fatto quantitativo, prima che qualitativo. Non è certamente l'unico problema che si può introdurre in questa direzione, basti pensare alla fioritura dei lavori (con la *i*). Quello che ho scelto di trattare è, tuttavia, questione decisiva del governo di una società complessa come la nostra e del consenso, su cui, l'assenza di elaborazione, si è protratta irragionevolmente nel tempo, nonostante che oggi in Italia uno schieramento perda o vinca la battaglia elettorale essenzialmente nel rapporto con questo settore variegato della società profonda.

È una tematica questa che conduce per connessione ed estensione a un'altra (la quarta), sempre riferita a uno spaccato sociale percorso da interessi – ma anche da autorganizzazione e auto rappresentazione –, il più difficile per la sinistra da dominare concettualmente e politicamente.

Il capitolo 4 si interroga su cosa abbia fatto mancare, non dico una riflessione, ma almeno una domanda sui modi in cui il corporativismo che permea la società possa essere ripensato e governato in un ambito progressivo e pro sviluppo. Il termine fortunato che usa Arnold Kling, «Corporativismo Progressista» può essere un ossimoro e, forse risultare, giustamente, anche fastidioso. Eppure qualche riflessione l'avrebbe meritata in un Paese come l'Italia. E, in ogni caso, alla sinistra occorre una cultura specifica all'altezza del compromesso sociale – vale a dire, dell'ingegneria istituzionale, della proposta e della sintesi politica – adatto alle trasformazioni che la società ha subito. Affrontare frantumazioni e tendenze centrifughe della società in un ambito liberale di pensiero, e affidare la correzione al mercato (che è l'alternativa implicita, forse meno estranea, ma comunque rimasta anch'essa senza riflessione) rischia di essere una scorciatoia più che la via maestra, e rischia di imprigionare in un'impostazione politica irrealistica.

Sul piatto della bilancia pesa anche il quadro dei poteri che uscirà dal nuovo ruolo dello Stato. Non è predefinito, ma le dinamiche messe in moto dalla rottura portata dalla crisi possono perfino approdare verso un mondo più elitario e più oligarchico di prima tra grandi potentati economici e Stato (anche se con modalità più discrete e responsabili). Il che impone alla sinistra di capire come la piramide possa essere ampliata da una qualche forma di partecipazione al processo decisionale di settori che possano avere la funzione di poli controbilanciati. Impone anche di capire come i poteri pubblici possano acquisire la forza adeguata a far valere una mediazione in funzione del bene pubblico, esercitando al tempo stesso coordinamento e sintesi.

In nessuno dei campi citati (che, ripeto, pongono solo un campione di problematiche sul tappeto) la costruzione di posizioni culturali, analitiche e politiche più adeguate (o la

messa in campo delle domande cruciali che necessitano una risposta cogente) è un problema di produzione intellettuale, ma squisitamente di impostazione politica e di rinnovamento nella prassi, nella mentalità e negli uomini, che implica un percorso lungo e impostato su orizzonti adeguati (l'inverso del morde e fuggi mediatico che oggi prevale). La funzione intellettuale rimane, però, di ausilio fondamentale nel percorso. Se rinnovamento ed elaborazione possono non cominciare dal rapporto organizzato della politica con gli intellettuali e i tecnici, passano, tuttavia, anche da lì. E lì possono avere uno dei serbatoi a cui attingere⁴. In fin dei conti un Obama assurge alla leadership e diviene catalizzatore del rinnovamento negli USA come figura di intellettuale in politica, brillante professore universitario di una prestigiosa Università⁵.

Il capitolo 5 è quindi dedicato a una introspezione sulla cultura del centro sinistra (arrivando al Pd attraverso l'analisi dei due partiti che l'hanno costituito) mettendo il fuoco sul rapporto politica-intellettuali; rapporto esaminato sotto vari aspetti, quali l'offerta identitaria, la funzione tecnica nella politica, il professionismo politico e i tanti altri, che hanno prodotto colpevoli barriere più che osmosi. È il tema cui tengo di più, perché più vissuto, più meditato, più visto da vicino (sebbene anche lo svolgimento delle tematiche dei capitoli 3 e 4, sul lavoro autonomo e sul compromesso sociale, risentano di tante acquisizioni sul campo)⁶.

Per quanto il ruolo decisivo dell'elaborazione politica non implichi un ruolo determinante e tanto meno esclusivo degli intellettuali, ciononostante è autodistruttivo per delle formazioni politiche prendersi il lusso di sprecare forze intellettuali come hanno fatto finora (forse più ancora nel Pd che nei suoi predecessori). Le apparenze dei mille convegni sotto altrettante sigle non devono trarre in inganno: in sé non sono sempre luce e non colpiscono un bersaglio mobile ed evanescente. Quando un gruppo parlamentare si forma

senza nessuna ambizione di farne la punta di diamante di una costruzione progettuale e l'interlocutore autorevole di una vasta mobilitazione di saperi, quando le carriere interne sono tutte cooptative e centrare sulla fedeltà, il clan, il cursus honorum nel partito, quando il rapporto con tecnici e portatori di saperi è impostato in modo approssimativo, strumentale e spontaneistico, privo di domande o con antenne occluse ad intercettare e filtrare ciò che potrebbe essere utile (come esaminerò) non è lo sbocciare dei cento fiori in azione, ma qualcosa vicino alla rinuncia a definire un progetto, quale che sia.

Note al testo

Introduzione

¹ Qui mi riferisco a una sinistra chiamata nella pubblicistica corrente «riformista» (termine che aborrisco, in quanto privo di vero significato oggi); in pratica, nel testo «sinistra» e «centro sinistra» sono sinonimi, senza che ciò abbia valore di giudizio politico, ma di semplificazione linguistica.

² Della Margherita dirò *ad abundantiam* nel capitolo 5 su un canovaccio poco discosto.

³ Confesso che ho faticato a non entrare in questioni di programma, avendo fatto parte a vario titolo di Commissioni che dalle elezioni successive al 1992 (esclusa l'ultima) hanno stilato i programmi elettorali.

⁴ Sempre che rinnovamento non significhi semplice cambio generazionale, che riprodurrebbe in scala ridotta le caratteristiche dei gruppi dirigenti, alla cui scuola i giovani militanti si sono formati (o all'ombra dei quali hanno fatto carriera).

⁵ Sarebbe bello che si potesse scrivere di uno dei tanti (autoproclamatisi) Obama italiani ciò che scrive N.D. Kristof nel suo ritratto del neo eletto «Obama, a differenza della maggior parte dei politici che si ritrovano un microfono in mano, esulta di fronte alla complessità. Non semplifica all'eccesso le questioni e parla per paragrafi interi più che per spezzoni destinati alle tv». *Un intellettuale per leader. Così Barack ha sfatato un tabù*, «la Repubblica», 11 novembre 2008.

⁶ Sono riflessioni che mi derivano dall'esperienza di parlamentare nella XIII legislatura (quella del primo Governo di centro sinistra) e di presidente della Commissione bicamerale della Riforma fiscale (detta dei Trenta), 1997-2002. E poi, di presidente della Commissione consultiva istituita presso il Ministero delle Finanze sulla riforma della tassazione sulle imprese (detta Commissione Biasco) 2006-2007, che mi hanno tenuto in rapporto con i mondi di cui scrivo.